

Dal diario di Guerra di un Nembino o della storia in poesia

di Federico Vailati

Sono un paracadutista dalle Divisioni «Nembo» che operò sul territorio Nazionale durante il ciclo operativo 1943/1945.

Questo mio scritto è per onorare ancora una volta quei militari che diedero la vita perché la Patria risorgesse!

«Eravamo in Sardegna, venne l'8 settembre. Nell'aria qualcosa di tragico: smarrimento, abbandono!

C'era la malaria che abbattava le nostre giovinezze forti. C'erano i tedeschi che noi cacciammo dall'Isola.

Resistemmo i lunghi mesi dell'autunno-inverno '43 e poi il veniente inverno del '44.

Non avevamo viveri, eravamo stracciati, completamente senza scarpe giravamo scalzi con la pelle dei piedi sopra l'arida terra.

Eravamo i resti dell'esercito di un popolo tradito, ma restammo là in attesa perché volevamo riabilitare l'onore di questo Popolo, dimostrare che gli Italiani erano ancora capaci di combattere per la loro libertà.

Nove mesi restammo nell'isola dei Sardi.

L'aprile del '44 potemmo ritornare sulla penisola. Il nostro Generale Morigi ci riorganizzò; fummo vestiti ed armati. Lo stretto necessario; ma tantissimo per chi era ormai abituato alla sola arma bianca.

Sulle pendici di Monte Cavallo e su Colle San Pietro, nel rovente inferno del fronte di Cassino, toccò a noi l'onore di essere tra i primi reparti italiani che potevano di nuovo combattere a fianco agli Alleati per la Liberazione della nostra Patria.

Combattemmo, sì! Forse allora qualcuno senti solamente accennare che anche un gruppo italiano aveva preso parte alla battaglia. Questo gruppo era il 1° Raggruppamento Motorizzato.

Seminammo il fronte di perduti cimiteri e superammo le tappe, tante tappe: Orsogna nelle Marche, Chieti, Abbadia di Fiastra. Eravamo ormai irreggimentati nel C.I.L. (Corpo Italiano di Liberazione). E ancora Sforzacosta, i fiumi Chienti e Fiumicello, Filottrano, Montecarotto, Cingoli, Castel Leone di

Suasa... a noi questi nomi dicono ben più di qualcosa.

I nostri occhi si fissano lontano: rivedono colline, siepi, strade ruderi, armi, rottami, morti, feriti, sangue.

Sangue e sangue vediamo di pura razza italiana, un filo che ci collega e continua per tutte le tappe che abbiamo passato, strano itinerario segnato sulla terra che liberammo chilometro per chilometro.

A noi questi nomi dicono qualcosa: a molti Italiani forse dicono poco. La radio parlava a lungo di molte cose, poi infine accennava un nome, talvolta un elogio. Il C.I.L. combatteva.

Avevamo di fronte un nemico agguerrito, accanito, interstadito. Andammo avanti e seminammo ancora croci al nostro incedere; nelle tre tappe da Mezzacosta a Filottrano avemmo 800 uomini fuori combattimento ed eravamo in tutto 2.500.

Questa percentuale parla da sé.

Poi vennero gli ultimi combattimenti per lo sfondamento sul fronte dell'Emilia. A noi toccò operare nelle vallate del Senio e del Santerno.

Montagna Appenninica brulla, aspra, pendii dritti talora, cespugliaie spinose, improvvise sgorpponate di calanchi.

Certo la gente delle Alpi, abituata alla luminosità ampia e pacata delle sue valli, in cui colore e forma sono pura armonia, non sa quanto sia disperante, come un'ossessione l'aridità argillosa dei calanchi, grigi, plumbei, senza vita, come una bolgia maledetta da Dio! Vi Combattemmo.

Qui gli obbiettivi si susseguono e sono raggiunti.

Per non fare troppi nomi, Tossignano (BO) tutto un campo minato conquistato e superato. Lo stesso per Castello, Pievo S. Andrea; Monte Bello, Monte del Re.

E poi Grizzano, sopra Bologna; ultima tappa ma una delle più sanguinose e combattute.

Su una gobba, nelle sottostanti forre e tutt'intorno si annidavano gli ultimi reparti di paracadutisti tedeschi. Decisi a tutto, avevano giurato di morire sulle posizioni e vi restarono. Molti anche da parte nostra i caduti e molti i feriti.

Stanchi, affamati, per i sentieri minati riuscimmo a sfondere. La via per Casalecchio di Reno, sobborgo di Bologna, era aperta.

Però non vi passammo né raccogliemmo onori da liberatori.

E poi una perla di prima grandezza nella collana gloriosa della «Nembo». Duecento volontari paracadutisti, che combattevano come fanti ormai da anni ma che custodivano nel cuore gelosamente l'amore per la specialità e sognavano il lancio dell'apparecchio, così come il cavaliere sogna la carica, ci lanciammo come sabotatori dietro le linee tedesche in Val Padana e vi creammo il caos e la distruzione in mezzo alle loro file.

Vi versammo così l'ultimo generoso contributo di sangue la notte del 22 aprile nei cieli d'Italia.

Nei Cimiteri di Castel del Rio e San Martino Spino lasciammo i nostri ultimi compagni, molti, e proseguimmo.

Valle Padana liberata ormai, via resa sicura dall'insurrezione popolare, macerie, ruderi, ponti riattati alla meglio, ma un paradiso in confronto a quello che eravamo abituati a vedere nel Sud.

Poi un'oasi intatta ed insperata: il Cadore!

Così arrivammo ai sacri confini della Patria e fissammo nuovamente il Tricolore su questa terra che il nemico aveva fatto sue.

Il tricolore sventola nuovamente sul Brennero, al Passo Drava e sulla Vetta d'Italia.

Ora ho voluto ricordare il nostro lungo e doloroso cammino non per raccogliere noi la parola «Gloria» ma perché essa è segnata dai Cimiteri e dagli atti eroici dei soldati italiani caduti nella lotta contro l'oppressore tedesco.

Risalendo le Valli del Piave e del Boite rapidamente per le strade rese libere e sicure dai combattimenti Partigiani, abbiamo veduto le tracce dei loro Martiri, i paesi arsi e squarciati e lutti e sangue di fratelli italiani.

Forse qualcuno ci accusa di non avere convinzioni politiche, di non appartenere a determinati partiti. Certo, molti di noi sono ancora apolitici. Combattemmo per l'Ideale di una Italia Libera.